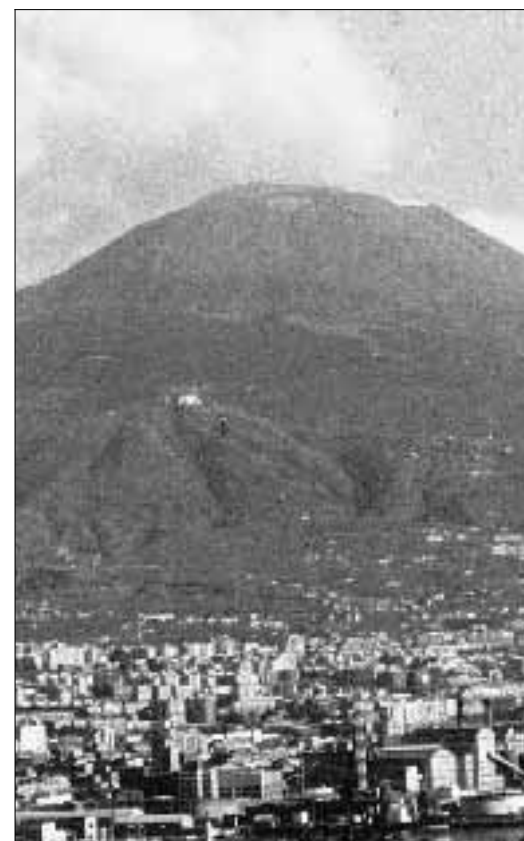




Mercoledì 4 agosto 1999

L'INCHIESTA/2  
VESUVIO E DINTORNI

Camorra, «sommerso» e vecchie contraddizioni. Ma nel caos urbano spesso ai margini della legge emerge anche imprenditorialità vivace e «sana»



Una veduta del Vesuvio dall'entroterra napoletano

DALL'INVIATO  
ALESSANDRO GALIANI

NAPOLI San Giuseppe Vesuviano la chiamavano la «Brianza del Sud». Arzano invece era la «Varese del Sud»: due spaccati dell'entroterra napoletano, immersi in una giungla urbana dove il lavoro nero impazza, la camorra spesso detta legge e la speculazione edilizia e l'abusivismo la fanno da padroni. Ma in mezzo a questo caos, a queste città fuorilegge, emergono anche nuovi imprenditori, realtà produttive in rapida trasformazione, perfino piccoli gioielli dell'alta tecnologia.

A sud di Napoli, San Giuseppe è una specie di Far west del tessile e dell'abbigliamento, aggrappato alle falde del Vesuvio. Il paese scorre lungo la provinciale 268: due file di case-laboratorio, botteghe di cinesi, magazzini di grossisti, uno dopo l'altro, uno sull'altro. La chiamano «fabbrica diffusa», ma di fabbriche vere non se ne vede neanche l'ombra. In compenso, quasi nascosti dietro un'insegna, o dietro la facciata di un negozio, è pieno di laboratori, di bassi, di scantinati, di cortili, dove per l'80% si lavora in nero, senza regole: microimprese a conduzione familiare, sottoscala usati come aziende-dormitori dai terzisti cinesi, imprese che assoldano lavoratori stagionali a 20-30-50mila lire al giorno, senza contratto e senza contributi.

**MARCO DEMARCO**  
Per il direttore del Corriere del Mezzogiorno «serve un lavoro più flessibile»

A nord di Napoli, verso Caserta, l'hinterland è un po' meno degradato, ma altrettanto caotico. Arzano è la città «sgarrupata» descritta nel libro «Io speriamo che me la cavo». Anche qui regnano l'abusivismo, la camorra e il lavoro nero. Ma nella zona industriale spicca anche imprese-modello come la Seda di Antonio D'Amato, presidente dell'unione industriali di Napoli, o la Ipm dei fratelli De Feo.

Marco Demarco, direttore del «Corriere del Mezzogiorno», è pessimista sulla situazione nell'hinterland: «Qui non si muove niente. Da una parte abbiamo l'abusivismo e la camorra e dall'altra imprese innovative come quelle dei D'Amato e dei De Feo. Ma alla fine il saldo occupazionale resta zero». È dunque una realtà senza speranza? «No», puntualizza De Marco: «Il nostro entroterra è così arretrato che si presta bene a sperimentare interventi nuovi, forme più flessibili di occupazione. Qui a Napoli modificare le vecchie regole porta all'immobilismo. Introdurre regole nuove, invece, è più facile. Ma credo che Bassolino, Bianco e Orlando, queste cose le abbiano capite».

Il sindacato punta a creare due distretti industriali, a consorziane le piccole imprese e a far emergere il sommerso. Ma davanti a sé non ha una strada in discesa. «A San Giuseppe e ad Arzano», spiega Vincenzo Barbato, segretario confederale della Cgil di Napoli, «sono d'accordo sul distretto, mentre rifiutano i patti territoriali. Fare il distretto vuol dire riconoscere una

realtà industriale omogenea e dare all'area i servizi e le infrastrutture che mancano. La volontà c'è, ma non si mette in moto niente, perché comuni e imprenditori a parole ci stanno, ma quando si tratta di scrivere le regole per far emergere il sommerso si tirano indietro».

Non lontano da San Giuseppe c'è Pomigliano d'Arco, il più grande insediamento industriale del Mezzogiorno, nel quale spicca l'Alfasud che, dopo la ristrutturazione, si è assestata a 7mila addetti. Gli impianti un tempo sfornavano 16mila auto al giorno, ora arrivano a 7mila, ma gli operai non si lamentano: «La 156 tira». Una bretella autostradale collega Pomigliano con l'area Circumvesuviana, dove il primo comune che s'incontra è Ottaviano. Un tempo era un ameno luogo turistico, meta, tra gli altri, di Goethe, Napoleone e Murat. Adesso è conosciuto soprattutto come centro camorristico. In paese ti indicano il castello di Raffaele Cutolo, neanche fosse la reggia di Versailles. Fino a qualche tempo fa qui si contavano 20 omicidi al mese, ora molti meno. È iniziato un nuovo ciclo: i capi storici, gli Alfieri, i Galasso, si sono arresi. E i loro eredi preferiscono non esporsi. Ma il pizzo rende sempre bene: i commercianti, in genere, lo pagano.

L'INTERVISTA

«Noi dell'Ipm puntiamo ad esportare telefoni hi-tech»

NAPOLI «Da 40 anni produciamo telefoni pubblici a gettoni qui ad Arzano. Oltre il 90% del nostro fatturato era assorbito dall'Italia, ma ora ci rivolgiamo per il 51% all'estero. La sfida è quella di riuscire ad esportare un made in Italy ad alta tecnologia prodotto al Sud». Salvatore Pinto, amministratore delegato della Ipm, è un giovane napoletano che ha lavorato a lungo tra Milano, Ivrea e Usa.

Quando avete deciso di cambiare rotta? «Circa tre anni fa abbiamo cominciato a diversificare sia i prodotti che il mercato». Siete aree visite orientate? «Asia, Sudamerica e Sudafrica. Qui abbiamo venduto i nostri classici telefoni a gettone arancione. E poi il Rotor 2000, un telefono che ci ha ordinato Albacom e che ha un nuovo design». Avete anche altri prodotti? «Stiamo per lanciare dei prodotti nuovissimi. Uno è il Web phone, che si può usare come un telefono, o per collegarsi a Internet e per il quale il primo mercato sarà l'Europa. Abbiamo già un accordo con British Telecom per installarlo negli aeroporti». E poi? «Poi c'è Smilephone, un gioiellino. Lo lanceremo a ottobre e si potrà installare anche come telefono privato. Inoltre lo si può col-

Inoltre la camorra si oppone alle demolizioni delle costruzioni abusive. A Trecase, circa un anno fa, i carabinieri che dovevano far demolire una discoteca di due piani, si ritrovarono tra i piedi la camorra. Alla fine la discoteca è stata rasa al suolo. Ma il bilancio è stato pesante: 5 militari feriti e 3 arresti. S. GIUSEPPE VESUVIANO. È un comune di 25mila abitanti, con 500 grossisti, 2-300 aziende di produzione, 2mila ambulanti e una miriade di negozianti. Da mercato domenicale si è pian piano specializzato nell'ingrosso. E per anni è stato una specie di Eldorado: i commercianti compravano abiti e intimo al Nord e rifornivano tutto il Sud. Poi hanno cominciato ad esportare all'estero: Germania, Olanda, Belgio e perfino Libia e Sudamerica. Tutto è finito liscio fino a 4-5 anni fa. Poi la concorrenza di altri centri all'ingrosso come Bari, Catania e Cagliari ha costretto molti a ricorreversi in piccoli produttori. E così è nata la fabbrica diffusa. Pasquale Cutolo è uno dei tanti

da  
«io speriamo che me la cavo»  
«Mia madre dice che il Terzo Mondo non tiene neanche la casa sgarrupata, e perciò non dobbiamo laquiare: il Terzo Mondo è molto più tergo di noi!»  
Libro edito da Mondadori

con la bottega che si affaccia sulla provinciale 268. Tratta abbigliamento donna: sotto ha il magazzino e sopra la taglieria. Vende abiti di tutte le marche e anche modelli suoi. Le idee glielie forniscono dei ragazzi, che seguono le grandi sfilate, lui taglia la stoffa e dà il pro-

totipo e le pezze ai terzisti per la cucitura. Fattura circa un miliardo l'anno, come molti «piccoli» della zona. E tutti, compreso Cutolo, ce l'hanno a morte coi cinesi. La comunità cinese, composta da 3-4mila persone, fino a pochi mesi fa era ben vista. «Lavoravano di

Kong e li rivendono a prezzi stracciati. «Un vestito che noi piazziamo a 20mila lire, loro lo danno via a 4mila lire. È una concorrenza sleale, così ci rovinano». La voce che gira è che i cinesi facciano riciclaggio. Hanno anche cominciato ad aprire negozi loro e comprano le licenze dagli ambulanti. «Ancora non è successo niente di grave - fa Cutolo minaccioso - ma qui è una polveriera, la tensione è alle stelle».

Pasquale Casillo, gestisce un'azienda più grande, la Zuma baby, che fa di indumenti per bambini: 10 miliardi di fatturato e 20 addetti, nessuno dei quali in nero. Vende molto nel Veneto e il 20% lo esporta all'estero, il grosso in Germania e qualcosa anche in Kuwait e in Arabia Saudita. Gli utili? «Abbastanza per viverci. Qui l'attività cresce male. Non ci sono servizi e c'è troppa camorra. I cinesi? Una piaga». Poi racconta: «Fin da bambino ho fatto l'ambulante. Nel '74 abbiamo aperto questa attività. Siamo partiti da sotto zero: i modelli li copiavo e ho avuto fortu-

notte - spiega Cutolo - e trasformavano il tagliato di alcune aziende: prodotti medio bassi, il capo buono non lo sanno fare». Ora però la situazione è cambiata. Sono arrivati altri cinesi coi soldi, che comprano gli abiti direttamente dalla Cina e da Hong

curata del centro abitato. Molti edifici però sono abbandonati. «Questa è diventata la fabbrica dei figli», fa uno del posto, indicando lo spiazzo di un'azienda chimica dismessa dove la sera vengono ad appartarsi le coppie in auto. Altre fabbriche invece funzionano benissimo. La Kiton fa abiti su misura di altissima qualità, che esporta in tutto il mondo. I suoi 200 dipendenti sono per la maggior parte sarti e lavorano su banchi di legno stagionato. Lo stabilimento sembra un villaggio hollywoodiano, con un'infilata di palme all'ingresso. Più in là c'è la Seda, che fa bicchieri e contenitori di plastica, utilizzando tecnologia di alto livello e giovani assunti con contratti di formazione lavoro. Ipm. La fabbrica di Arzano ha 400 dipendenti e fattura 140 miliardi, mentre il gruppo ha un giro d'affari di 250 miliardi e 1200 dipendenti. Da 40 anni produce telefoni a gettone, cioè quegli apparecchi arancione che la Telecom installa per le strade e nelle cabine. Fino a poco tempo fa il 90% del fatturato lo realizzava in Italia, ora metà lo fa qui e l'altra metà all'estero. Il Sudafrica ha già ordinato 60mila telefoni, ma li ha voluti azzurri e non arancione. Con l'Ucraina si sta trattando una commessa da 150mila pezzi. Ma l'azienda guarda soprattutto al futuro e cioè ai Web phone, dei telefoni pubblici senza tastiera e con un video per inserirsi su Internet. Al posto dei tasti ci sono delle funzioni, tra cui quelle telefoniche normali, che si attivano premendo con un dito. Il pagamento si effettua con le carte di credito intelligenti, tipo quelle che si usano per parcheggiare, che la Ipm produce a Marcianise e che funzionano con un chip dotato di memoria. L'altro prodotto hi-tech è Smilephone, un video telefono, installabile anche nelle case private e collegabile a Internet. In pratica è un telefono-computer, ma con una tecnologia più semplice rispetto ai personal. Per il triennio '98-2001 il gruppo investirà 200 miliardi in ricerca, l'equivalente del suo fatturato annuo. Insomma, la Ipm, come Napoli, sui telefoni ci scommette davvero. Ma la gente di Arzano è più disincantata: «Stare in Ipm è una fortuna, ma noi ci sentiamo come gli alunni di quel libro... Come si chiama? Ah sì: io speriamo che me la cavo».

L'INTERVISTA

«Ma il lavoro nero e illegale è una pericolosa zona d'ombra»

NAPOLI «Nel circuito del lavoro illegale, a Napoli, c'è una zona grigia in cui si entra e si esce e si lavora senza regole. In questa zona nascono anche nuovi imprenditori. Alcuni economisti la definiscono un'area creativa. Io la penso diversamente. Secondo me in questa zona grigia il capitale si accumula senza regole e si oscilla tra lavoro illegale, contrabbando, criminalità e camorra». Gennaro Biondi, ordinario di geografia industriale all'Università di Napoli, descrive così l'economia parallela dell'hinterland partenopeo.

Che peso ha l'entroterra sull'economia napoletana? «Sto diventando fondamentale. Prima l'economia napoletana ruotava intorno a due poli: Bagnoli e il polo ferroviario e petrolchimico di Napoli est. Ora l'Italsider è scomparsa e nell'area orientale l'occupazione si è praticamente dimezzata. In compenso emerge questa nuova realtà delletc...». E fuori da Napoli città che succede? «Sono cresciute nuove aree industriali. Penso ad Arzano e al polo dell'agro sarnese-nocerino. La crisi ha spostato il baricentro del sistema verso l'interno». Come giudica questi cambiamenti? «È una realtà in trasformazione. La piccola

industria viene su, ma fatica a crescere». E il lavoronero? «C'è una grande sacca di lavoro nero e precario. E come un secondo circuito economico che cresce in parallelo a quello ufficiale. Attecchisce soprattutto nei settori del tessile e della moda. In certi casi fa anche da cuscinetto. Basta guardare i numeri della disoccupazione. Sono altissimi, ma non scoppia nessuna guerra sociale proprio grazie a questa economia parallela». Dunque il lavoro nero fa anche del bene? «In questa zona grigia crescono nuovi imprenditori. Ma secondo me in questa zona grigia si lavora senza regole e spesso si oscilla tra lavoro illegale, contrabbando e criminalità». Come vede il futuro dell'economia napoletana? «Sono ottimista perché c'è un'inversione di tendenza. Si comincia a lavorare nella nuova industria e nella nuova città. Questo nel giro di 5-6 anni può produrre effetti positivi. Penso che possa crescere un'industria più innovativa e che stia nascendo una nuova generazione di industriali. E mi sembra che anche il nuovo piano regolatore della città vada incontro a questa tendenza. Insomma, si comincia ad accettare la sfida dell'innovazione».

Al. G.

